

Enrico Angiolini  
***La politica dei Borgia in Romagna***

[A stampa in *Alessandro VI e lo Stato della Chiesa* (Atti del convegno, Perugia, 13-15 marzo 2000), a cura di C. Frova - M. G. Nico Ottaviani, Roma 2003 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 79), pp. 147-174 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"].

Cercare di affrontare da un punto di vista complessivo, al di là dei puri eventi, il dominato borgiano in Romagna nella persona di Cesare Borgia significa provare a riflettere sui caratteri politico-istituzionali del progetto stesso, cioè cercare di riconoscere se veramente dietro questa indubbia operazione di potere vi fu davvero anche una più spiccata ed originale politica di creazione di un dominato in proiezione statuale, accentrata o meno, oppure se quella azione non fu piuttosto per più aspetti un innesto senza eccezionalismi di una prevedibile politica nepotistica su di una abbastanza coerente continuazione della plurisecolare politica pontificia di *recuperatio* dei territori romagnoli, quale fu perseguita da quasi tutti i pontefici tra difficoltà, avanzate ed arretramenti dettati dalle situazioni contingenti e dai mutevoli rapporti di forza, e quale giunse a coronamento soltanto col finire del Cinquecento.

Si tratta di vedere, quindi, se anche l'azione borgiana fu condotta senza rotture clamorose col passato, intendendo con ciò la condivisione della necessità della mediazione e dell'equivoco del compromesso con le forze locali che la politica pontificia aveva tradizionalmente dovuto praticare fino ad allora. Per fare questo bisognerà innanzitutto scavalcare la pletorica bibliografia che si è affastellata sui casi borgiani in Romagna, in buona parte frutto - anche quando gli autori hanno tutti e due i piedi già ben piantati dentro il Novecento - di approcci romanzeschi o moralistici, localistici o finanche scandalistici e certamente non storiografici<sup>1</sup>: fanno naturalmente eccezione a questo fine uno dei frutti migliori dell'erudizione storiografica ottocentesca in Romagna, l'amplissima raccolta di notizie e di documenti su Cesare Borgia in Romagna compiuta da Edoardo Alvisi<sup>2</sup>; l'appassionato studio generale di Gabriele Pepe<sup>3</sup>, ancora informato certamente ad un punto di vista fortemente influenzato dalla filosofia della storia propria dell'idealismo, appassionatamente attento com'è al tema della moralità nella politica e delle virtù civili, con una forza che si inquadra meglio ripensando al momento storico (il 1945) in cui Pepe dava alle stampe il suo lavoro; la biografia complessiva pubblicata da Gustavo Sacerdote nel 1950<sup>4</sup>, un vastissimo lavoro di raccolta di memorialistica, di documentazioni e di fonti iconografiche (ben 890 riproduzioni di documenti originali, quadri e stampe) che - mantenendosi correttamente alieno da concessioni al moralistico e al leggendario - fa un punto molto preciso sugli aspetti cronologici e materiali della vicenda di Cesare Borgia, pur interrogandosi ancora se i progetti borgiani potessero essere diretti a concretare il secolare «ideale di un Regno Italico», in una politica in cui sarebbe stato «difficile scindere nettamente l'aspirazione dinastica da quella nazionale»<sup>5</sup>.

E malintesi presupposti, idealistici o meno, continuarono ad aleggiare attorno al «caso Borgia» ancora negli anni Cinquanta, quando ad esempio Giovanni Soranzo, riconosciuto che «procurare a ciascuno dei suoi figliuoli [...] un principato [...] allora lo si riteneva quasi un dovere per un Papa», arrivava però a prospettare che Alessandro VI avesse deciso di «attuare il piano da altri Papi concepito, ma non osato, di ricondurre sotto il diretto governo della Chiesa tutto lo Stato e metterlo in grado d'impedire agli stranieri di farsi signori di tutta Italia»<sup>6</sup>: un «forte Stato della Chiesa» per

---

<sup>1</sup> Per la rassegna bibliografica completa sul tema cfr. A. VASINA, *Cento anni di studi storici sulla Romagna. 1861-1961. Bibliografia storica*, I, Faenza 1962, pp. 40-42.

<sup>2</sup> E. ALVISI, *Cesare Borgia duca di Romagna. Notizie e documenti*, Imola 1878.

<sup>3</sup> G. PEPE, *La politica dei Borgia*, Napoli MCMXLV.

<sup>4</sup> G. SACERDOTE, *Cesare Borgia. La sua vita, la sua famiglia, i suoi tempi*, Milano 1950.

<sup>5</sup> *Ibid.*, alle pp. 815 e 338 rispettivamente.

<sup>6</sup> G. SORANZO, *Due singolari giudizi sul governo temporale dei Papi della fine del secolo XV e dei primi anni del secolo XVI*, «Studi Romagnoli», XI (1960), pp. 335-347, alle pp. 344-345.

essere «di contro allo straniero» in Italia non si vide mai; caso mai fu il contrario, con conseguenze sulla formazione politica e civile dell'Italia che si spingono fino all'età contemporanea.

Soltanto negli anni Sessanta e Settanta del Novecento si è visto finalmente un inquadramento del tutto realistico della forza - e soprattutto delle debolezze - di Cesare Borgia, con la voce curata da Gilbert per il *Dizionario biografico degli Italiani*<sup>7</sup>; poi, nell'ambito di grandi storie generali dello Stato pontificio, Corrado Vivanti<sup>8</sup> e Mario Caravale<sup>9</sup> hanno maturamente circoscritto, sia pur necessariamente in forma di sintesi, la vicenda borgiana nel corretto quadro di riferimento storico-istituzionale.

Così, dopo aver inquadrato nei suoi caratteri la Romagna prima di Cesare Borgia e quale si presenta davanti a lui - intendendo che, se pure non bisognerà mai sovrapporre a forza l'una all'altra le diverse identità dei membri della famiglia, certamente Alessandro VI e il figlio Cesare nelle cose di Romagna agirono quasi fino all'ultimo sempre di stretta e coordinata intesa «dinastica» -, si dovrà passare a mettere in pratica la parola d'ordine di «tornare alle fonti». Ma le fonti documentarie, che fanno solitamente premio su quelle narrative per gli studi di storia politico-istituzionale, sono scarse e frammentate e con ragione, poiché si hanno testimonianze di molte deliberate *damnationes memoriae* inflitte in età immediatamente postborgiana alla documentazione prodotta sotto Cesare, per colpire anche soltanto la memoria dell'«odiato tiranno»: «odiato» principalmente proprio dai signori spodestati che, ritornati temporaneamente al loro posto, riservarono a quelle carte il trattamento consueto in questi casi.

Le fonti documentarie disponibili *in loco* - a parte, naturalmente, il riferimento alle fonti conservate presso l'Archivio Segreto Vaticano - e di cui qui ci si avvarrà sono quindi assai ridotte, come il *Libro Madonna* conservato presso l'Archivio di Stato di Forlì, registro che continua a cavallo tra la signoria di Caterina Sforza Riario (1488-1499) e il governo borgiano (1499-1503)<sup>10</sup>. A queste dispersioni è logicamente conseguito che i pochi nuclei un po' più ampi di documenti dell'età di Cesare Borgia siano facilmente confluiti nelle collezioni private: così è per i documenti raccolti nella *Collezione Zanotti* ora presso l'Archivio di Stato di Rimini<sup>11</sup>, o nelle *Carte Romagna* delle Collezioni Piancastelli, ora presso la Biblioteca Comunale «Aurelio Saffi» di Forlì<sup>12</sup>.

Le ridotte testimonianze documentarie e l'ampia tradizione cronachistica di Cesena sono già state sistematicamente spogliate da Pier Giovanni Fabbri<sup>13</sup>; mentre nulla in originale è rimasto a Faenza, la cui memoria documentaria comincia proprio con i *Capitula cum republica Veneta* postborgiani

---

<sup>7</sup> F. GILBERT, *Borgia, Cesare*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 12, Roma 1970, pp. 696-708.

<sup>8</sup> C. VIVANTI, *La storia politica e sociale. Dall'avvento delle signorie all'Italia spagnola*, in *Storia d'Italia. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, 2\*, Torino 1974, pp. 275-427, alle pp. 355-364.

<sup>9</sup> M. CARVALE, *Lo stato pontificio da Martino V a Gregorio XIII*, in M. CARVALE, A. CARACCILO, *Lo stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978 (*Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, XIV), pp. 1-371, alle pp. 150-152.

<sup>10</sup> Cfr. *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, II, Roma 1983, pp. 237-238. Ivi si conservano anche i *Consigli*, ma purtroppo assai frammentari, al punto da essere inutilizzabili.

<sup>11</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 275.

<sup>12</sup> Cfr. *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, XCIII [Forlì, Biblioteca Comunale «A. Saffi», Collezioni Piancastelli - Sezione «Carte Romagna», A-B], a cura di P. BRIGLIADORI e L. ELLENI, Firenze 1979, pp. 274-275.

<sup>13</sup> Il rinvio è al complesso delle opere di argomento cesenate di P. G. FABBRI, *L'occupazione di Cesena da parte di Cesare Borgia nell'anno 1500*, «Romagna arte e storia», a. IX, n. 27 (settembre-dicembre 1989), pp. 51-62; ID., *La conquista di Cesena da parte di Cesare Borgia nella storiografia del Cinquecento (1500-1576)*, «Nuova Rivista Storica», LXXI (1987), pp. 357-376; ID., *Il governo e la caduta di Cesare Borgia a Cesena (1500-1504) nella Cronaca di Giuliano Fantaguzzi*, *Ibid.*, LXXII (1988), pp. 341-388; ID., *Cesare Borgia a Cesena. Istituzioni, vita politica e società nella cronaca di Giuliano Fantaguzzi dal 1486 al 1500*, «Archivio Storico Italiano», CXLVIII (1990), pp. 69-102; poi rifusi ed ampliati nel volume: ID., *Cesena tra Quattro e Cinquecento. Dai Malatesta al Valentino a Giulio II: la città, le vicende, le fonti*, Ravenna 1990.

del 1503<sup>14</sup>, e per cui però alcuni materiali importanti si recuperano in copia più moderna. Nulla si conserva ovviamente a Ravenna, allora piazzaforte veneziana e poi vittima, di lì a poco, della drammatica cesura del saccheggio seguito alla battaglia dell'11 aprile 1512.

Ancor meno si è conservato presso gli archivi storici comunali, con due importantissime eccezioni - su cui si tornerà - per l'Archivio Storico Comunale di Santarcangelo di Romagna, dove l'antico e cospicuo *Archivio Segreto* contiene concessioni borgiane e altri documenti coevi nelle copie fatte trarre a Roma dal Prefetto degli archivi vaticani Gaetano Marini<sup>15</sup>, e per Savignano sul Rubicone.

La pressoché totale perdita (spesso *ab origine*) delle fonti documentarie dovrebbe quindi rendere strategica l'interpretazione delle fonti narrative coeve, raccolte attorno ad una figura che - come quella di Cesare Borgia - ha sempre esercitato forte attrazione, lodata per astuzia o infamata per ferocia, e che certo ha contribuito alla formazione di un vieto stereotipo sulla «sanguinosa» storia romagnola. Certamente non si può non menzionare il *Caos* di Giuliano Fantaguzzi, già ampiamente utilizzato soprattutto da Fabbri<sup>16</sup>; nonché il *Chronicon* di Andrea Bernardi detto «Novacula», che il 21 dicembre 1500 ottenne dal Valentino finanche il privilegio dell'esenzione fiscale *ad personam* in qualità di «vero instorico»<sup>17</sup>. Questo stava a dimostrazione di qualcosa che certamente non riguardava più che tanto l'apprezzamento personale, ma che era anche un segnale della volontà di accreditarsi favorevolmente nei confronti dell'identità cittadina, di un'attenzione forte del Borgia alla costruzione di una sua «immagine» positiva da veicolare presso i contemporanei - ed eventualmente i posteri - attraverso i *media* pubblicitari e storiografici coevi.

E però non si può non rilevare la minor attendibilità di queste fonti narrative - utilissime per la storia «fattuale» - ai fini della storia istituzionale, perché i contemporanei, non escluso lo stesso Machiavelli, subirono piuttosto il fascino della personalità di Cesare Borgia ad un livello che - anche quando non lo si legga a prefigurazione di un «culto della personalità» *ante litteram* - è pur sempre significativo di una certa matura considerazione, da parte del Borgia, del bisogno di curare e di accreditare la propria «immagine»<sup>18</sup>.

---

<sup>14</sup> Cfr. *Guida generale degli Archivi di Stato*, cit., III, Roma 1986, pp. 899-900; *Archivi storici in Emilia-Romagna. Guida generale degli archivi storici comunali*, a cura di G. RABOTTI, Bologna 1991, p. 701.

<sup>15</sup> *L'archivio storico del comune di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di G. RABOTTI, Roma 1969 (Ministero dell'Interno, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, LXV), alle pp. 22, nota 13; 24, 100, 184-186 per Cesare Borgia; alle pp. 97, 183-185 per Alessandro VI; mancano però gli *Atti consiliari* proprio per gli anni 1499-1503.

<sup>16</sup> Finora edito modernamente soltanto in edizioni parziali dalle vicende tormentate (*Caos-Cronache cesenati, pubblicate ora per la prima volta dal manoscritto*, a cura di O. VANCINI, Cesena 1909; G. FANTAGUZZI, «Caos»-Cronache cesenati del sec. XV, a cura di D. BAZZOCCHI, Cesena 1915); su di esso cfr.: C. RIVA, *Giuliano Fantaguzzi e il suo «Caos»*, «Studi Romagnoli», XXII (1971), pp. 251-274; A. MOROLDO, *Remarques sur les Occhurentie et nove de Giuliano Fantaguzzi*, *Ibid.*, XXIV (1973), pp. 415-445; FABBRI, *La conquista di Cesena*, cit., e soprattutto il *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola (secc. IX-XV)*, con introduzione di A. VASINA, Roma 1991 (Istituto storico italiano per il Medio Evo, Nuovi studi storici, 11), pp. 86-90.

<sup>17</sup> *Cronache forlivesi di A. Bernardi (Novacula) dal 1476 al 1517*, a cura di G. MAZZATINTI, Bologna 1895. Cfr. ALVISI, *Cesare Borgia*, cit., pp. 146-148 e 485-486; *Repertorio della cronachistica*, cit., pp. 110-114.

<sup>18</sup> In questo senso - se pure gli storici tendono a rifuggire generalmente dalle attualizzazioni - proprio Cesare Borgia e il suo governatore Ramiro de Lorqua sono stati al centro di un'attualizzazione profonda e significativa operata da Giorgio Celli, che ha fatto di Lorqua - quale freddo esecutore di ordini spietati obbediente fino all'autoannullamento, pronto cioè ad accettare che la stessa volontà di potenza che ha servito con fanatica devozione si rivolga poi per i propri fini contro di lui - un anticipatore dei «volenterosi carnefici» di tempi assai più recenti: naturalmente è un discorso, condotto con nitida forza morale e drammaturgica, che prende a pretesto gli uomini dell'incipiente XVI secolo per parlare agli uomini del declinante XX ed incipiente XXI secolo. Cfr. G. CELLI, *Vita e morte di Ramiro dell'Orco (Dramma notturno in un atto)*, in ID., *Da Borgia a Faust. Le tentazioni del potere. Vita e morte di Ramiro dell'Orco e altri drammi*, Bologna 1997, pp. 15-36.

Ma si diceva del bisogno di inquadrare la Romagna nei suoi caratteri generali<sup>19</sup>: la Romagna, tra tutte le «terre della Chiesa», era quella che più a buon diritto si poteva definire «ecclesiastica», in punta di diritto fin dai tempi di Carlo Magno; ed era, quello del papa su di essa, un *dominium* ancor più asseverato dalla rinuncia formale ad ogni pretesa imperiale da parte di Rodolfo d'Asburgo, intervenuta nel 1278. Eppure questa nel pieno Medioevo è stata una terra tra le più difficili per i vicari di Pietro, per la compresenza di poteri intermedi, comunali e signorili, abbastanza forti per contrastare le rivendicazioni pontificie<sup>20</sup>, ma non abbastanza forti perché una delle sue città potesse aspirare a divenire egemonica e a configurarsi come nucleo di aggregazione di un futuro stato regionale, rimanendo così quest'area esposta alla penetrazione degli espansionismi delle potenze extraregionali: questo avvenne con il più o meno effimero successo prima di Bologna comunale (finché la si può dire una potenza regionale) e poi di Milano viscontea; con il consolidato successo di Firenze nell'area appenninica che diventerà stabilmente «Romagna toscana» e con il forte successo - infine - di Venezia nell'epoca che qui interessa, quando domina Ravenna e Cervia<sup>21</sup>, gode della sostanziale acquiescenza estense e si proietta verso la valle del Lamone.

Perciò la Romagna diviene, sempre tra le *terre Ecclesie*, una delle terre d'elezione di quella forma di compromesso continuamente negoziato - o combattuto - per vedersi riconosciuto in qualche modo l'esercizio del proprio *dominium*, patteggiato con le potenze locali nelle forme del vicariato. La Romagna che Alessandro VI eredita quando ascende al soglio pontificio è ancora, dopo secoli, precisamente questa: Ravenna è in mano ai Veneziani, la bassa Romagna sarà ancora per un secolo estense, Imola e Forlì sono in signoria dei Riario, Faenza è dei Manfredi e Rimini è ancora ai Malatesti; soltanto Cesena è terreno di un più o meno organico dominio diretto del papa.

Un'eredità problematica quindi? Fino ad un certo punto: perché non si può non osservare come la Romagna non sia assolutamente un problema subito all'ordine del giorno nella politica di Alessandro VI per quasi tutto il primo decennio del suo pontificato, almeno dal 1492 al 1499, e perciò si è voluto ritenere che l'avventura di Cesare Borgia in Romagna sia nata sotto un segno quasi di casualità, perché si sarebbero indirizzate in quella direzione le ambizioni di Cesare - e del papa per Cesare - che non avevano potuto trovare sbocco altrove<sup>22</sup>; salvo poi sostenere che il Valentino avrebbe portato avanti una coerente politica di formazione di un organismo statale.

Questo è un flagrante esempio delle contraddizioni in cui si è dibattuta quasi tutta la storiografia tradizionale romagnola sull'episodio borgiano poiché, come è già stato sagacemente osservato da Mario Caravale<sup>23</sup>, dalla premessa non deriva la conseguenza. È pur vero che da quando Cesare - avendo questi lasciato il cardinalato e gli ordini minori, in un rapporto convulso di causa ed effetto con la morte del primogenito Giovanni - era divenuto candidabile ad una qualche «sistemazione» temporale, per lui si erano ipotizzate varie soluzioni, tra cui la creazione di un dominato gravitante

---

<sup>19</sup> Cfr. i fondamentali: A. VASINA, *I Romagnoli fra autonomie cittadine e accentramento papale nell'età di Dante*, Firenze 1965; P. PARTNER, *The Lands of St. Peter. The Papal State in the Middle Ages and the Early Renaissance*, London 1972; A. VASINA, *Il mondo emiliano-romagnolo nel periodo delle Signorie (secoli XIII-XVI)*, in *Storia della Emilia Romagna*, a cura di A. BERSELLI, I, Bologna 1975, pp. 675-748; C. CASANOVA, *Comunità e governo pontificio in Romagna in età moderna*, Bologna 1981; A. VASINA, *L'area emiliana e romagnola*, in G. CRACCO, A. CASTAGNETTI, A. VASINA, M. LUZZATI, *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Veneto, Emilia-Romagna, Toscana*, Torino 1987 (*Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, VII/1), pp. 359-559; D. WALEY, *Lo Stato papale dal periodo feudale a Martino V*, in G. ARNALDI, P. TOUBERT, D. WALEY, J.-C. MAIRE VIGUEUR, R. MANSELLI, *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria, Marche e Lucca*, Torino 1987 (*Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, VII/2), pp. 229-320; S. CAROCCI, *Governo papale e città nello Stato della Chiesa. Studi sul Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del Medioevo*, a cura di S. GENSINI, Roma 1996, pp. 151-224.

<sup>20</sup> Cfr. l'ancora assai valido ritratto dei «signori di Romagna» di J. LARNER, *Signorie di Romagna. La società romagnola e l'origine delle Signorie*, Bologna 1972 (trad. it. dell'ed. orig.: *The Lords of Romagna*, London 1965).

<sup>21</sup> Cfr. l'ancora fondamentale W. BARBIANI, *La dominazione veneta a Ravenna*, Ravenna 1927, e *Ravenna in età veneziana*, a cura di D. BOLOGNESI, atti del convegno (Ravenna, 9-11 dicembre 1983), Ravenna 1986.

<sup>22</sup> Cfr. PEPE, *La politica dei Borgia*, cit., pp. 149-150; per l'idea di una certa varietà di obiettivi tra loro «intercambiabili» cfr. anche SACERDOTE, *Cesare Borgia*, cit., p. 328.

<sup>23</sup> CARAVALE, *Lo stato pontificio da Martino V a Gregorio XIII*, cit., p. 151.

attorno ad Altamura, quindi in tutt'altra direzione politica e geografica (e forse davvero la politica «familiare» borgiana avrebbe prediletto uno sbocco a sud verso Napoli, soluzione più vicina per tradizione e cultura, oltre che fuori del *Patrimonium*); ma anche in un'ipotetica volontà di ritagliare effettivamente un dominio temporale a Cesare - anche a danno del *Patrimonium* - non ci sarebbe stato da vedere nulla di originale. All'interno della stessa tradizione borgiana papa Callisto III (1455-1458) aveva sperato di soppiantare Alfonso d'Aragona al governo di Napoli col nipote Pedro, duca di Gandia; così come Sisto IV aveva favorito i della Rovere e i Riario proprio in Romagna: questa politica nepotistica era uno schema diffuso, già applicato da tutta una serie di papi e di cui non si dovrebbe dare una lettura eccezionalistica.

Piuttosto a coloro cui il movente sembra la pura e semplice «sistemazione» del «rampollo» e degli «affari di casa», essendo la Romagna la prima piazza utile a tiro per questo disegno, e che altrimenti avrebbe potuto trovare sfogo altrove, sfugge la tradizionale centralità di lungo periodo della Romagna nella politica dei papi e la conseguente organica progettualità papale al riguardo; sfugge che di progetti per un riassetto della Romagna si riprende a parlare nella diplomazia papale soltanto quando la situazione più generale dello scacchiere italiano offre spazi adeguati (cioè quando è già partita la lega di Francesi, Veneziani e papa). Ecco che soltanto allora per la prima volta nel pontificato di Alessandro VI il nome della Romagna acquisisce un ruolo nella diplomazia pontificia come centro di nuove operazioni e, come testimonia l'ampia ed affidabile annalistica veneta ripresa da Alvisi, questo avviene cercando la non belligeranza del vero protagonista dello scacchiere romagnolo del momento, Venezia, cui la diplomazia papale presenta ovviamente ogni azione nei limiti della legittima *recuperatio*.

Di ridefinizioni degli equilibri si parla infatti per la prima volta l'11 settembre 1499, quando l'altro Giovanni Borgia, nipote e cardinale, viene inviato a Venezia per esporre di

avere il papa col favore del re [di Francia] da *ricuperare* alla Chiesa alcune terre di Romagna e perciò domandare alla Signoria [di Venezia] di astenersi da ogni aiuto o protezione a quei vicari; e pare che il legato nominasse non solo Imola, Forlì e Pesaro, possedute dagli Sforzeschi, ma anche Faenza e Rimini;

per sentirsi rispondere che la Serenissima: «quanto a Faenza e Rimini non puol permettere che 'l [papa] se n'impazza; ma de i altri luoghi, che la non farà proibition alcuna»<sup>24</sup>.

Il fatto è che, molto semplicemente, la Romagna si presentava ancora come un mosaico di domini mediati di teorici vicari che si comportavano da «signori» e non pagavano più i censi apostolici; signori che peraltro gli stessi predecessori di Alessandro VI avevano contribuito a seminare per debolezza o nepotismo, soprattutto Sisto IV che diede Imola ai Riario e Senigallia ai della Rovere; il tutto in uno scacchiere in cui oramai è Venezia la potenza di riferimento; e non a caso l'opera inizia contro gli Sforzeschi, il che è gradito a San Marco quanto anche a Luigi XII.

Ma il papato sa di muoversi in un ambiente così condizionato: la tanto «audace» e «originale» impresa borgiana non può partire se non col permesso di Venezia e del re di Francia, e negli spazi concessi da Venezia<sup>25</sup>; ed è tanto più vero che il papa si muove come un papa del pieno Medioevo, che è ancora chi cerca di sottomettere dei vicari *rebelle* per canone *non solutum*, che proprio per non fornirgli un appiglio giuridicamente incontrovertibile e di questo genere anche su Faenza, in cui pure Astorgio Manfredi è moroso del censo apostolico, in un primo momento Venezia cerca di farlo pagare questo censo, poi rifiutato dal papa, da suoi procuratori in Roma<sup>26</sup>. E ben si capisce perché: perché non sia interrotta la via di favore per Faenza e la Val di Lamone alla comunicazione tra

<sup>24</sup> ALVISI, *Cesare Borgia*, cit., pp. 59-60; CARVALE, *Lo stato pontificio da Martino V a Gregorio XIII*, cit., p. 153.

<sup>25</sup> Concetto tanto spesso dimenticato dalla storiografia locale romagnola per quanto era già chiaro ai contemporanei come Machiavelli: «Alessandro sesto [...], volgendosi a torre quello della Chiesa, sapeva che el duca di Milano e Viniziani non gnene consentirebbono» (cfr. N. MACHIAVELLI, *Il Principe e Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, con introduzione di G. PROCACCI, a cura di S. BERTELLI, Milano 1984<sup>9</sup>, p. 35).

<sup>26</sup> ALVISI, *Cesare Borgia*, cit., pp. 68, 87 e 116.

Ravenna veneziana e i capisaldi appenninici come Meldola, tenuta dai Malatesti ma per conto della Serenissima<sup>27</sup>.

L'altra sponda del carro di Cesare Borgia è rappresentata dalla Francia di Luigi XII: questi cercherà sempre di coordinare - e di subordinare - il favore concesso al Borgia con la propria politica italiana; la trama di rapporti che li lega è fittissima, e va dai favori concessi dal papa al re, in termini di dispense matrimoniali, al matrimonio dello stesso Cesare con Carlotta d'Albret e alla concessione del titolo nobiliare di Valentinois che diverrà suo eponimo. Questo stretto rapporto sarà formalizzato fin dall'inizio dell'azione di Cesare con quel titolo di «luogotenente del re» che sarà per lui una copertura ma anche un condizionamento, per gli obblighi che ne derivavano verso il sovrano; certo è però che egli prediligerà sempre farsi chiamare e firmarsi, prima d'ogni altra cosa, come «Caesar de Francia», titolo che gli spettava quale parente acquisito del re.

Questo appoggio militare e politico ad un tempo si manifesta fin da quando Luigi XII scrive a Bologna perché si dia alloggio alle truppe che ha concesso a Cesare in quanto suo luogotenente comandato alla *recuperatio* di «Imola et Furly, *qui sont - comme démontré nous a esté - du domaine de la dicte Ecclise*»<sup>28</sup>. Ma l'azione di Cesare Borgia, per cominciare da Forlì arrivando da ovest lungo la via Emilia, si deve porre il problema di Imola: questa fu sì esortata dal figlio di Caterina Sforza, Ottaviano Riario, a resistere, ma gli Imolesi hanno così poca dedizione ai Riario da mandare subito ambasciatori a dire che apriranno le porte, e addirittura inviano lettere come quella di Giovanni Antonio Flaminio in cui, scomodando a paragone col Borgia Alessandro il Grande ed Alcibiade, Pericle e Temistocle, Annibale e Scipione - e questo prima ancora che il novello Scipione abbia sparato un solo colpo - lo si invita caldamente a venire, perché gli Imolesi «iamdiu animo et votis omnibus tui sunt»<sup>29</sup>. La città aprirà le porte; la rocca tenuta da Dionigi Naldi si arrenderà dopo una difesa più o meno di facciata nel dicembre 1499 e, continuando nella mimesi di procedure tipiche della sovranità mediata, l'11 marzo 1500 Cesare darà capitoli a Imola come *dominus* mediato apostolico della città: capitoli assai larghi sulla carta, in cui si cassano con un tratto di penna tutte le «condemnationes et sententiae criminales» contro cittadini e comitatini imolesi - e anche i procedimenti pendenti -; si ottiene la facoltà «quia mutatione temporum iura variantur humana» di «reformare mutareque in melius, corrigere et emendare» gli statuti e si danno di nuovo tutti i dazi comunitativi che i Riario avevano avvocato a sé<sup>30</sup>. La fortuna di Cesare si costruisce anche così, più che con le armi; quest'amplissima concessione è un caso classico di tattico largheggiamento che nulla ha, finora, di più ampia progettualità.

Ma tornando a Forlì, Caterina Sforza e i figli vengono dichiarati decaduti per «continuata mora et manifesta [...] in solutionem dictorum censuum» con bolla del 9 marzo 1500<sup>31</sup> e delle città di Imola, Forlì e San Mauro si investe Cesare: il punto è giuridico e in questo senso è tutto regolare, della più bell'acqua feudistica. Caterina obietterà infatti, a questa decadenza dal vicariato per censo non pagato, che il marito vantava cospicui crediti presso la Camera Apostolica, per i suoi servizi di capitano generale, con cui effettuare compensazione<sup>32</sup>.

E se a Forlì si ebbe l'episodio reso celebre dall'acerrima resistenza opposta da Caterina Sforza nella rocca di Ravaldino, che ne ha fatto il modello della *virago* rinascimentale ancora una volta tanto

---

<sup>27</sup> In particolare sul governo veneziano di Meldola cfr. i classici studi di: P. MASTRI, *Il ponte dei Veneziani in Meldola*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna», II (1936-1937), pp. 11-33; ID., *I Veneti e i principi Pio da Carpi in Meldola dal 1503 al 1531*, *Ibid.*, V (1939-1940), pp. 113-131; G. ZACCARIA, *Storia di Meldola e del suo territorio. Vol. I. Dall'età protostorica al secolo XVI*, Meldola 1974; ID., *Storia di Meldola e del suo territorio. Vol. II. Dal 1500 ai primi del '600*, Meldola 1980.

<sup>28</sup> Il documento, conservato nell'Archivio di Stato di Bologna, è edito in ALVISI, *Cesare Borgia*, cit., p. 465; è tradotto e riprodotto in SACERDOTE, *Cesare Borgia*, cit., rispettivamente alle pp. 340 e 358.

<sup>29</sup> ALVISI, *Cesare Borgia*, cit., p. 467; SACERDOTE, *Cesare Borgia*, cit., pp. 347-348.

<sup>30</sup> ALVISI, *Cesare Borgia*, cit., pp. 469-473.

<sup>31</sup> *Ibid.*, pp. 468-469.

<sup>32</sup> *Ibid.*, pp. 70-71.

cara a certa storiografia<sup>33</sup> - e in cui però si mostra in chi l'ha coltivata una scarsa comprensione per il senso di appartenenza, di solidarietà e di causa comune familiare (o «clanica», se si preferisce) che caratterizza queste famiglie signorili e le donne non meno degli uomini -, tuttavia quello che si omette quasi sempre di ricordare è che l'accesa resistenza nella rocca (che è anche topograficamente defilata rispetto all'abitato storico forlivese) riguardò un ristretto nucleo di fedeli e aventi causa, mentre la città si diede come ad un «liberatore» per conto della Chiesa sperando di limitare i danni, con deliberazione degli Anziani<sup>34</sup> e continuando poi la sua vita sotto il nuovo «signore» che il sommo pontefice aveva deciso di dare alla città.

Tutto senza eccezionalismi, dunque, e lo si può vedere al meglio nel *Libro Madonna*<sup>35</sup>, registro delle adunanze del consiglio dei Quaranta - che è l'organismo deliberativo economico che dà facoltà ai dodici Anziani «ut possint dispendere omnes introitus communis», che si occupa della locazione dei dazi e che autorizza i mandati di spesa - in cui si passa senza scosse dalle registrazioni «pro illustrissima domina nostra domina Catarina Sfortia»<sup>36</sup> a quelle «pro illustrissimo ac excellentissimo Cesare Borgia de Francia [...] domino Forlivii Imoleque *pro Sancta Romana Ecclesia*» del 22 gennaio 1500<sup>37</sup>, titolazione che è riconoscimento chiarissimo del proprio *status* e che è iterata ancora il 20 dicembre 1502, quando dovrebbe essere in corso il tentativo statuale borgiano e quindi ci si aspetterebbe qualcosa di più in tema di «accentramento» almeno sul piano protocollare: e però lì Cesare è detto essere ancora signore di una serie di città - e non di una provincia - e per il Papa: «dominus Forlivii, Faventie, Imole, Cexene, Arimini, Pesauri et Fani *pro Sancta Romana Ecclesia*»<sup>38</sup>. Questo senza tralasciare il fatto che le deliberazioni sono opera di un novero di Anziani composto *grosso modo* dal medesimo nucleo di persone, senza traumatiche epurazioni, anzi con una sostanziale continuità attraverso ogni passaggio di potere.

I protocolli degli stessi documenti che non furono compilati da funzionari locali, ma vennero dati presso la «cancelleria» personale di Cesare, inseriscono precisamente il suo governo nel solco della continuità anche semantica con la tradizione del dominio mediato: all'obiezione che potrebbe trattarsi di questioni puramente formali, nominalistiche o verbali, oppure di opportunistiche finzioni, va opposto come la «semantica del potere»<sup>39</sup> ed il suo protocollo non siano mai questione formale. Le titolazioni che si sceglie di darsi - o che ci si lascia dare - dicono sempre dell'adesione ad un modello e ad un sistema di potere, volontaria o necessaria che sia questa adesione; dicono di ciò che si è o si vuole mostrare di essere, potendo scegliere di farlo; insomma, nei termini a suo tempo definiti da Pietro Costa, identificano il sistema di simboli e di valori a cui il potere fa riferimento per ottenere validazione. Perciò se si fosse potuto o voluto scegliere - ancora nel 1502 - la via di una più consapevole, maggiore o totale rottura della continuità semantica col passato, e non dirsi più *rector* o *dominus pro Ecclesia*, lo si sarebbe fatto.

---

<sup>33</sup> Sulla figura di Caterina Sforza cfr. i vari contributi contenuti negli atti del *Convegno di studi per il V° centenario della nascita di Caterina Sforza*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», n. s, XV-XVI (1963-1965), pp. 39-309, e: *Caterina Sforza, una donna del Cinquecento: storia e arte tra Medioevo e Rinascimento*, Imola 2000.

<sup>34</sup> Cfr. ALVISI, *Cesare Borgia*, cit., pp. 77-78; N. GRAZIANI, *Fra medioevo ed età moderna: la signoria dei Riario e di Caterina Sforza*, in *Storia di Forlì. II. Il Medioevo*, a cura di A. VASINA, Bologna 1990, pp. 239-261, alle pp. 254-261.

<sup>35</sup> ARCHIVIO DI STATO DI FORLÌ, *Libro Madonna*, 1491-1505.

<sup>36</sup> *Ibid.*, c. 133 verso.

<sup>37</sup> *Ibid.*, c. 135 recto; cfr. ALVISI, *Cesare Borgia*, cit., p. 84, nota 1.

<sup>38</sup> ARCHIVIO DI STATO DI FORLÌ, *Libro Madonna*, c. 220 verso.

<sup>39</sup> Sulla semantica del potere medioevale cfr. il classico saggio di P. COSTA, *Iurisdiction. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Milano 1969; recentemente cfr. M. GIANANTE, *Retorica e politica nel Duecento. I notai bolognesi e l'ideologia comunale*, Roma 1999 (Istituto storico italiano per il Medio Evo, Nuovi studi storici, 48) per la cultura e il linguaggio politico ed ideologico del mondo notarile al servizio del comune bolognese.

Non si intende qui ricostruire una specie di *itinerarium ducis Valentini in Romandiola*, che è già ben noto, ma ribadire che ogni azione di Cesare formalmente non è mai un atto d'imperio o un'avventura, ma è preceduta da una corroborazione, da una legittimazione all'azione da parte del papa attraverso le forme della più tradizionale concessione di vicariato<sup>40</sup> e, quindi, alla sostituzione dei precedenti titolari di sovranità mediata, prima fatti formalmente decadere. Questa azione, sempre adeguatamente inquadrata nel contesto politico-militare circostante, in particolare con l'ottenimento della rimozione dei veti veneziani su Faenza e su Rimini<sup>41</sup>, è poi sistematicamente accompagnata e seguita, com'è nella tradizione tanto papale quanto signorile, dalla ricerca di un appoggio interno alla città, di una accettazione da parte del già consolidato tessuto dei ceti dirigenti urbani romagnoli.

Questo si vede bene, ad esempio, già nel caso di Faenza, in cui pure Cesare Borgia trovò la più forte opposizione: la maggior parte della città si difese a lungo e strenuamente, compatta dietro i Manfredi in armi, dal novembre 1500 fino all'aprile 1501 e, dopo la resa, Astorgio e Giovanni Manfredi furono condotti prigionieri e poi trucidati a Roma<sup>42</sup>. Ciò non di meno gli stessi capitoli concessi dopo la resa di Faenza il 25 aprile 1501, per quanto opportunistici potessero essere, largheggiano non soltanto nel mantenimento degli statuti, ma anche nella conservazione dei privilegi patrimoniali e giurisdizionali del ceto dirigente cittadino sul «suo» contado, dalla salvaguardia dei beni mobili e immobili dei Faentini in Val di Lamone alla riserva degli «uffici della città di Faenza e suo dominio [...] alli huomini di detta città»<sup>43</sup>. Il podestà, dapprima abolito, fu prestissimo ripristinato<sup>44</sup>; il titolo di vicario di Faenza fu poi concesso sì ad un *fidelis* borgiano, ma anch'esso faentino, come Giacomo Pasi<sup>45</sup> e si avviò una politica di concessione di «honorevoli impieghi militari a li più nobili e stimati della città per captivarseli in tal modo con beneficarli»<sup>46</sup>.

La stessa Cesena è il più manifesto caso di potere acquisito non tanto con le armi, quanto basandosi fortemente su di un compromesso con forze locali: poiché la città era praticamente l'unica della Romagna già di vero dominio diretto della Santa Sede e perciò retta da un governatore papale, essa fu anche l'unica che fu data al Valentino in vicariato eretto *ex novo* e non tolto ad un altro signore. Si potrebbe perciò pensare che qui la volontà accentratrice potesse essere più chiara e diretta, e invece pure a Cesena la politica di approccio fu ancora una volta tradizionale, giacché l'accettazione del vicariato dovette essere ottenuta, come al solito, calibrando la minaccia dell'uso della forza - cui poi non si fece che scarso ricorso - con la scelta del partito interno alla città cui appoggiarsi.

Cesena era da tempo divisa dall'accesa lotta tra i parentadi dei Tiberti e dei Martinelli, con episodi di estrema asprezza come il massacro del luglio 1495 che fu detto da Fantaguzzi «lo vespero ceciliano cesenatico»; Achille Tiberti, dopo essere già stato al soldo di Caterina Sforza, si offrì di divenire *magna pars* dell'accettazione da parte di Cesena del Borgia come vicario, ma incontrò l'iniziale resistenza di buona parte dell'oligarchia cittadina, titolare del controllo della città

---

<sup>40</sup> Non per caso sancito il 9 marzo 1500, assieme ai titoli di Gonfaloniere e Capitano Generale della Chiesa, a sua maggior «copertura», dopo che Cesare era tornato a Roma in quanto la sua azione verso Faenza e Rimini era stata fermata diplomaticamente dalla Serenissima. Si cfr. ALVISI, *Cesare Borgia*, cit., pp. 87 e 91; SACERDOTE, *Cesare Borgia*, cit., pp. 372-374; C. FUSERO, *I Borgia*, Varese 1965, p. 279.

<sup>41</sup> SACERDOTE, *Cesare Borgia*, cit., p. 400.

<sup>42</sup> ALVISI, *Cesare Borgia*, cit., pp. 145-146 e 169-176. Cfr. in particolare: G. C. TONDUZZI, *Historie di Faenza*, Faenza 1675 (rist. anast. Bologna 1967), pp. 556-560; A. MESSERI - A. CALZI, *Faenza nella storia e nell'arte*, Faenza 1909, pp. 214-222; G. DONATI, *La fine della signoria dei Manfredi in Faenza*, Torino 1938.

<sup>43</sup> Per i capitoli faentini del 25 aprile 1501 cfr.: BIBLIOTECA COMUNALE MANFREDIANA DI FAENZA, *ms. 48 I A*: G. ZUCCOLO, *Storia del secolo decimo sesto, o sia dal 1500 al 1606, delle cose accadute in tal tempo nella città di Faenza*, pp. 365-368; TONDUZZI, *Historie di Faenza*, cit., pp. 560-562; ALVISI, *Cesare Borgia*, cit., pp. 491-493; SACERDOTE, *Cesare Borgia*, cit., pp. 428-429.

<sup>44</sup> MESSERI - CALZI, *Faenza nella storia e nell'arte*, cit., p. 224.

<sup>45</sup> Per il diploma di nomina cfr. TONDUZZI, *Historie di Faenza*, cit., p. 562; B. AZZURRINI, *Chronica breviora aliaque monumenta faentina*, a cura di A. MESSERI, RIS<sup>2</sup>, tomo XXVIII, parte III, vol. I, Città di Castello - Bologna 1905-1921, p. 266; ALVISI, *Cesare Borgia*, cit., p. 498.

<sup>46</sup> Così TONDUZZI, *Historie di Faenza*, cit., p. 565.



attraverso la magistratura dei Conservatori, che governava in regime di sostanziale diarchia con il governatore pontificio.

L'aristocrazia cittadina cesenate dapprima si oppose al progetto di ricevere un signore mediato, e lo fece - soltanto in apparenza paradossalmente, in realtà con una distinzione rigorosa e a sé conveniente - professando fedeltà alla Chiesa, di cui avrebbe comprensibilmente preferito rimanere suddita immediata (cioè, di fatto, dotata di maggior margine di manovra per il proprio privilegio): il 17 giugno 1500 la parte dei Tiberti dovette perciò ritirarsi nelle terre avite di questi a Monte Iottone<sup>47</sup>, ma da lì - e da Roma - continuò (con diplomazia, minacce e corruzione) a preparare il terreno per il rientro compiuto in luglio, quando Polidoro Tiberti aveva ormai organizzato il «consenso»<sup>48</sup>, e solennizzato il 2 agosto 1500, quando la «parte» favorevole al Valentino cavalcò per la piazza gridando per «lo duca de Valentina, dignissimo vicario de Santa Ghiesia de la città de Cesena»<sup>49</sup>. Purtroppo, però, mancano gli atti ufficiali che diedero forma a questo nuovo e peculiare vicariato<sup>50</sup>.

È vero che con breve giunto a Cesena il 30 agosto seguente Alessandro VI cassava la magistratura dei Conservatori - in evidente sintonia di politica concordata con il figlio<sup>51</sup> -, ma questo non vuol dire che Cesare Borgia poi schiacci in modo risoluto gli ottimati cesenati, pur appoggiandosi in tutto per il governo al commissario Giovanni Olivieri. Da un lato questi vengono da subito ingraziati con le consuete, corpose concessioni fiscali; viene creata una parvenza di sfarzosa «vita di corte» e vengono proposti progetti di opere architettoniche ed urbanistiche degne di una piccola capitale; dall'altro lato anche a Cesena si cerca di privilegiare il rapporto di fedeltà personale premiato da parte del vicario in termini di favore nelle nomine funzionariali<sup>52</sup>, curando, nel frattempo, di ricucire certi strappi del tessuto della solidarietà cetuale dei maggiorenti cesenati, urtati dall'eccessivo spadroneggiamento dei Tiberti, proprio emarginando progressivamente quei «fedeli» della prima ora, già adeguatamente utilizzati come scalini per una pacifica ascesa al potere, giungendo fino alla loro cacciata e alla distruzione di Monte Iottone<sup>53</sup>.

Insomma, dietro questi aspetti di una politica almeno all'apparenza «antimagnatizia» si può affermare che vi sia un più consapevole disegno, non «statuale» ma piuttosto «signorile», di contrasto del potere dell'oligarchia cittadina intesa come blocco sociale coeso - in modo da non avere a che fare con un *senatus mala bestia* in cui l'aristocrazia si possa coalizzare - attraverso un ampio favore accordato invece ai singoli membri dello stesso ceto dirigente cesenate, premiati e promossi per la loro crescente organicità al potere - sulla base della fedeltà individuale - soprattutto attraverso la concessione di cariche di rilievo in un funzionariato principesco e cortigiano, ovvero anche attraverso le altre cariche controllate in tutte le terre della Chiesa da una ben disposta curia pontificia. È, questo, un tipico modello signorile, confrontabile, solo per fare l'esempio più vicino, con quello applicato dagli Estensi in Ferrara, e che permette a Fantaguzzi di osservare come, già nel 1502, tanto il governatore quanto il podestà di Jesi siano tutti cesenati di nomina borgiana<sup>54</sup>.

Lo stesso meccanismo di tessitura di rapporti di favore e di *captatio*, più accentuato in favore di chi volesse esercitare la propria rivalsa dopo aver avuto a patire confische ed esili sotto i Malatesti, è

---

<sup>47</sup> Località dell'odierno comune di Mercato Saraceno, nella provincia di Forlì e Cesena. Sui beni dei Tiberti ivi, a partire dalla metà del XV secolo, cfr. P. G. FABBRI, *Da un registro notarile nell'archivio vescovile di Sarsina: i Tiberti a Monte Iottone*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», n. s., L (1999), pp. 83-93.

<sup>48</sup> CASANOVA, *Comunità e governo pontificio*, cit., p. 59.

<sup>49</sup> Per l'*excursus* sui rapporti fra il Borgia e Cesena, cfr. FABBRI, *Cesena tra Quattro e Cinquecento*, cit., *passim*; J. ROBERTSON, *Cesena: governo e società dal sacco dei Bretoni al dominio di Cesare Borgia*, in *Storia di Cesena. II. Il Medioevo. 2 (secoli XIV-XV)*, a cura di A. VASINA, Rimini 1985, pp. 5-89, alle pp. 76-89.

<sup>50</sup> ALVISI, *Cesare Borgia*, cit., p. 120; ROBERTSON, *Cesena: governo e società*, cit., p. 80.

<sup>51</sup> FABBRI, *Il governo e la caduta di Cesare Borgia*, cit., pp. 345-346; ID., *Cesare Borgia a Cesena*, cit., pp. 73-74.

<sup>52</sup> A. K. ISAACS, *Cesena agli inizi del Cinquecento*, in *Storia di Cesena. III. La dominazione pontificia*, a cura di A. PROSPERI, Rimini 1989, pp. 17-61, alle pp. 27-28.

<sup>53</sup> FABBRI, *Cesena tra Quattro e Cinquecento*, cit., p. 76.

<sup>54</sup> FABBRI, *Il governo e la caduta di Cesare Borgia*, cit., pp. 354-355.

messo in luce per la città di Rimini, da cui Pandolfo Malatesti detto «Pandolfaccio», che si era già ampiamente alienato il favore generale, se ne andò senza colpo ferire, pattuendo la consegna della città con capitoli del 10 ottobre 1500<sup>55</sup>. La maggior parte dei documenti emanati per Rimini sotto il governo borgiano e conservatisi nella *Collezione Zanotti*<sup>56</sup> - a parte azioni di governo consuete, come il divieto di «tener alcuna pratica con qualunque de foraussiti et inimici» del 4 gennaio 1501<sup>57</sup> o la proibizione di portare armi del 18 gennaio seguente<sup>58</sup> - sono appunto rescritti ed atti trasmessi dal Valentino agli uditori delle cause in Rimini, a scopo di intercessione per favorire la restituzione di beni confiscati al tempo di Pandolfo Malatesti, ovvero di manifestazione di benevolenza e di privilegio a vario titolo verso privati e comunità di maggiore o di minore prestigio.

Si va dall'intercessione del 13 gennaio 1501 in favore di Borso, cugino di Nicolò Maria d'Este vescovo di Adria, perché possa recuperare beni in Rimini sottrattigli «da uno veniziano»<sup>59</sup>, al rescritto alla petizione degli «homini di Santa Maria in Cereto» del 19 febbraio 1501, che contestano un'ammenda di 40 bolognini «per inobedientia in la quale se dice essere loro incursi per non haver facto dui punti in la cuntrata» come ordinato dal locale vicario, «la qual cosa non se trovarà mai esser de verità che dicto vicario habbia facto tale comandamento»<sup>60</sup>; dalla trasmissione della supplica del 3 giugno 1501 da Faenza con cui Giovanni Francesco del fu Lamberto Balacchi, della famiglia che fu già signora di Santarcangelo ed esule da tempo «propter intollerabilem Mal<at>estorum tyrannidem», ora, «liberata eadem patria», chiede la restituzione dei beni «inyuste occupata»<sup>61</sup>, all'atto di rivalsa per conto di Galeotto del fu Giacomo «de Rozzis» di Montefiore, dello stesso giorno (in cui evidentemente il Borgia accordò udienza a diversi ex fuorusciti antimalatestiani riminesi), per beni di cui fu spogliato al tempo di Sigismondo Malatesti<sup>62</sup>. Ma, come è prevedibile, questo favore è sempre diretto piuttosto ai notabili cittadini: le comunità del contado non vedono particolari segni di favore del principe ad alleviare i loro obblighi, se già il 28 settembre 1502 Cesare scrive da Imola ai reggitori riminesi per lamentare che: «ce maravigliamo che, come ce è referito, quelli nostri fideli et dilecti subditi contadini ariminensi recusino volere pagare le taxe a li balestrieri per noi deputati a le occurentie de questo nostro stato, con dire haver per capitoli di non havere ad pagarle, se non per cavalli esistenti li»<sup>63</sup>.

E certamente anche i sostenitori riminesi si videro premiati coll'aprirsi delle porte di una più facile carriera funzionariale, sia nelle cariche direttamente controllate de Cesare Borgia sia in quelle raggiungibili attraverso l'intercessione in ambiente curiale: quella della più o meno effimera fortuna che debbono aver incontrato i «sudditi» romagnoli del Valentino in tutte le terre della Chiesa, come i cesenati nominati ai posti di potere jesini sopra citati, è una storia ancora tutta da scrivere, che potrebbe essere ricostruita soltanto attraverso una vastissima indagine documentaria a tappeto sul funzionariato in carica negli anni 1500-1503 in tutti i domini ecclesiastici. Tracce se ne possono rinvenire fortunosamente, come nella lettera - confluita nella collezione di autografi dell'antiquario modenese Luigi Azzolini (1847-1910), poi acquisita dal grandissimo raccogliitore di cose romagnole

---

<sup>55</sup> Cfr. ALVISI, *Cesare Borgia*, cit., pp. 129-130 e 482-483 e L. TONINI, *Storia civile e sacra riminese*, vol. V/II, Rimini 1882 (rist. anast. Rimini 1971), n. CXLIII, pp. 330-335.

<sup>56</sup> ARCHIVIO DI STATO DI RIMINI, *Collezione Zanotti*, b. 6 (con doppia numerazione dei pezzi, risalente a una precedente rilegatura in tomi, in cui questi documenti appartenevano al terzo tomo della collezione).

<sup>57</sup> *Ibid.*, c. 22, n. 3-8, edito in ALVISI, *Cesare Borgia*, cit., p. 486 e in TONINI, *Storia civile e sacra riminese*, cit., vol. VI/II, Rimini 1888 (rist. anast. Rimini 1971), n. III, p. 773.

<sup>58</sup> ARCHIVIO DI STATO DI RIMINI, *Collezione Zanotti*, b. 6, c. 24, n. 3-10, edito in ALVISI, *Cesare Borgia*, cit., pp. 487-488 e in TONINI, *Storia civile e sacra riminese*, cit., vol. VI/II, n. V, p. 774.

<sup>59</sup> ARCHIVIO DI STATO DI RIMINI, *Collezione Zanotti*, b. 6, c. 23, n. 3-9, edito in TONINI, *Storia civile e sacra riminese*, cit., vol. VI/II, n. IV, pp. 773-774.

<sup>60</sup> ARCHIVIO DI STATO DI RIMINI, *Collezione Zanotti*, b. 6, c. 26, n. 3-12, edito in ALVISI, *Cesare Borgia*, cit., pp. 489-490 e in TONINI, *Storia civile e sacra riminese*, cit., vol. VI/II, n. VI, pp. 775-776.

<sup>61</sup> ARCHIVIO DI STATO DI RIMINI, *Collezione Zanotti*, b. 6, c. 48, n. 3-26.

<sup>62</sup> *Ibid.*, c. 49, n. 3-27.

<sup>63</sup> *Ibid.*, c. 60, n. 3-35, edito in TONINI, *Storia civile e sacra riminese*, cit., vol. VI/II, n. XVI, pp. 786-787.

Carlo Piancastelli (1867-1938)<sup>64</sup> - data dal Borgia in Roma il 5 novembre 1501 e diretta a Carlo «de Maschiis equiti et doctores Ariminensi», in cui si afferma esplicitamente che «[te] civitatum Rheate, Interamne et Amerie [...] gubernatorem a sanctissimo domino nostro constitui fecerimus»<sup>65</sup>.

Stessa morale si può trarre dalle vicende di San Marino che, facendo ancora parte delle «terre della Chiesa» tutt'altro che nominalmente, dopo aver cercato invano la protezione di Venezia e poi avere dato *obtorto collo* segni diplomatici di devozione e di appoggio a Cesare Borgia, dovette infine sottostare di fatto al suo governo, accogliendone le truppe il 21 giugno 1502<sup>66</sup>. Anche la migliore storiografia municipale sammarinese, così attenta a cercare di tracciare un percorso netto di *libertas perpetua* senza interruzioni, non può negare che «la nostra Repubblica è per qualche mese soggetta a Valentino, ed alli suoi magistrati; ciò risulta da un libro di sentenze, o come allora si diceva, di condannagioni del 1503»<sup>67</sup>.

Il caso sammarinese è quasi una *summa* della politica borgiana, cioè della filosofia di conseguire il dominio attraverso la minaccia delle armi ma, di fatto, di mantenerlo poi attraverso l'istituzione di rapporti privilegiati che, quando vanno a favore di un'intera comunità «premiata» e a discapito di un'altra «punita», non fanno altro che aumentare la frammentazione e la contraddittorietà di giurisdizioni ed esenzioni sovrapposte e contrastanti: nel caso del territorio sammarinese questo vuol dire accordare maggior favore alla meglio disposta Serravalle nei confronti della renitente San Marino, per cui la prima comunità - che così recupera rango ed autonomia nei confronti della sua «protocapitale» - è una delle poche che nei momenti di crisi si deve essere schierata effettivamente col Valentino<sup>68</sup>, in presumibile ottica antisammarinese.

Questo antagonismo si rispecchia assolutamente nel privilegio concesso da Cesare a Serravalle, dato da Roma il 20 giugno 1503<sup>69</sup>, in cui i Serravallesi

qui proximo bello per defectionem et rebellionem statuum nostrorum Urbinatis, Montisferetrani et terre Sancti Marini exhorto, in fide nostra permanentes, assiduis hostium nostrorum et potissimum oppidanorum Sancti Marini incursionibus temptati et circumsessi, non modo illorum impetum et conatus fortiter et constanti animo substinuitis, sed male mulctatos repulistis

si vedono confermati «statuta vestra» e ottengono che «oppidumque et populum vestrum» siano liberi «a cuiuscumque obligationis et subiectionis vinculo et onere quibus oppido, comuni et populo Sancti Marini tenebamini [...]; in reliquis sub iurisdictione et regimine locumtenentis in civitate nostra Arimini p<ro tem>pore futuri vos subesse decernentes».

---

<sup>64</sup> Sulle vicende di questa importante acquisizione documentaria del collezionista fusignanese Carlo Piancastelli cfr. E. ANGIOLINI, *Le carte dei funzionari estensi in Romagna conservate tra le «Carte Romagna» delle «Collezioni Piancastelli» di Forlì (1393-1598) - Inventario*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi», s. XI, vol. XVI (1994), pp. 67-99.

<sup>65</sup> BIBLIOTECA COMUNALE «A. SAFFI» DI FORLÌ, *Collezioni Piancastelli, Autografi dal secolo XIII al secolo XVIII*, b. 11. Il documento si può identificare con quello citato e pubblicato in ALVISI, *Cesare Borgia*, cit., rispettivamente alle pp. 232 e 515, dove non è data alcuna segnatura archivistica e non è specificato da Alvisi se egli vide l'originale o trasse il documento da F. G. BATTAGLINI, *Memorie istoriche di Rimini*, Bologna 1789 (rist. anast. Rimini 1976) (come pare da ALVISI, *Cesare Borgia*, cit., p. 232, nota 1).

<sup>66</sup> Cfr. SACERDOTE, *Cesare Borgia*, cit., p. 503. Al riguardo vi è l'opera specifica - qua non vista - di A. A. BERNARDI, *Cesare Borgia e la Repubblica di San Marino*, Firenze 1905.

<sup>67</sup> Cfr. A. MENGOZZI, *Epitome delle memorie storiche della Repubblica di San Marino raccolte dal Cav. Melchiorre Delfico (1831)*, a cura di E. RIGHI IWANEJKO, Bologna 1987, p. 213.

<sup>68</sup> ALVISI, *Cesare Borgia*, cit., p. 384.

<sup>69</sup> Per la documentazione sammarinese di età borgiana cfr. in generale C. MALAGOLA, *L'archivio governativo della Repubblica di San Marino*, Bologna 1891 (rist. anast. Bologna 1984), pp. 97-98, 105-106 e 160. Qui il documento è stato visto nelle copie fotografiche che si conservano in BIBLIOTECA COMUNALE «A. SAFFI» DI FORLÌ, *Collezioni Piancastelli, Carte Romagna*, b. 427 [«San Marino I»], nn. 52-54. Anche questo documento è da identificare con quello edito, senza indicazioni archivistiche, in ALVISI, *Cesare Borgia*, cit., pp. 572-573.

Così ai Serravallesi si concede di essere sottratti ad ogni obbligo e soggezione verso San Marino - trasferiti però alla competenza del luogotenente in Rimini - nonché di godere di una franchigia decennale dalle imposte: tutte cose destinate a trovare applicazione pratica per breve tempo, poiché quando i Sammarinesi, «al momento del tumulto eccitato in Urbino, discacciano il presidio ed il magistrato del Borgia», l'obiettivo primo loro sono appunto «i cittadini di Serravalle stati in quel punto infedeli alla Repubblica» che, «o pentiti, o intimoriti, tornano dopo pochi mesi alla nostra [di San Marino] divozione»<sup>70</sup>.

Dunque il governo borgiano nel suo complesso, per quel che si può leggere, fu affatto tradizionale: la stessa nomina di un luogotenente<sup>71</sup>, poi governatore «di Romagna» per conto del signore lo fu<sup>72</sup>, giustificata anche dal fatto che Cesare Borgia era poi in effetti quasi sempre assente perché impegnato sui fronti marchigiano, toscano o bolognese - che fruttò il controllo di Castelbolognese, ancora una volta ottenuto per via di forza minacciata e non dispiegata<sup>73</sup> -; e anche la politica delle capitolazioni favorevoli, con tutti gli elementi opportunistici iniziali<sup>74</sup>, non era certamente bilanciata dalle pesanti richieste di armi, di vettovaglie e di alloggiamenti di truppe che sono però prerogative esercitate, nei limiti del possibile, da *tutti* i detentori di sovranità.

E anche sulla questione del Cesare Borgia che, stando al Machiavelli che nel VII capitolo del *Principe* ne fa un *exemplum*, dopo aver provata l'insicurezza e l'infedeltà delle «arme ausiliarie» (la «gente francese») e mercenarie, si sarebbe volto «alle [armi] proprie»<sup>75</sup>, cioè avrebbe cercato di costituire una milizia autoctona composta di Romagnoli fedeli e coinvolti in una missione di difesa comune - questione toccata con un po' più di profondità soltanto da Larner, per ammettere che «this *militia* has been more often praised than described»<sup>76</sup> -, bisogna valutare meglio fino a che punto, pure quando Cesare Borgia dispone che le città gli forniscano quantitativi di armati (di solito nella misura di «un uomo per casa»<sup>77</sup>), non si limiti a continuare consapevolmente la tradizione degli obblighi di prestazione militare che (diretta o convertita in denaro, nelle forme della

---

<sup>70</sup> Cfr. MENGOZZI, *Epitome delle memorie storiche*, cit., p. 213.

<sup>71</sup> Prima Giovanni Olivieri, vescovo d'Isernia e luogotenente generale, di cui si conservano brani di carteggio presso l'Archivio Storico Comunale di Imola (ALVISI, *Cesare Borgia*, cit., pp. 227-228); poi dalla fine di novembre del 1501 Ramiro de Lorqua, col titolo di «governatore».

<sup>72</sup> Cfr. R. VOLPI, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato Pontificio*, Bologna 1983, pp. 47-48.

<sup>73</sup> Per l'azione su Bologna soltanto minacciata, ed evitata per via diplomatica e per la «protezione» francese, cfr.: CARVALE, *Lo stato pontificio da Martino V a Gregorio XIII*, cit., p. 155; G. L. BETTI, *La «libertà» bolognese e le armi dei Borgia in un'orazione dell'ottobre 1502*, «il Carrobbio», VIII (1982), pp. 71-78; N. ZANARDI, *L'ombra del duca Valentino su Bologna e Niccolò Machiavelli*, «Strenna storica bolognese», XXXV (1985), pp. 359-401. Copia seriore dell'istrumento dato il 1° maggio 1501 in Villa Fontana (oggi frazione di Medicina, in provincia di Bologna) per la cessione di Castelbolognese si può leggere in BIBLIOTECA COMUNALE «A. SAFFI» DI FORLÌ, *Collezioni Piancastelli, Carte Romagna*, b. 99 [«Castelbolognese»], n. 15: «havendo [Cesare Borgia] gloriosamente facto aquisto de tutta la Romagna, et ritrovandosi fra Imola et Faenza [...] Castello Bolognese, loco de la magnifica comunità de Bologna», ed avendo egli «demonstrato [...] desiderio de havere tale luoco», ora «mossi da urgenti respecti [...], se è il prefato magnifico regimento [di Bologna] risoluto de volere cum effecto gratificare de dicto castello la Beatitudine de Nostra Santità, et satisfare il prefato illustrissimo et excellentissimo signor duca». Il documento, al di là dell'ipocrisia diplomatica di cui è ovviamente permeato, è interessante per più aspetti: per l'abbastanza esplicito riconoscimento che Cesare Borgia manifestava più un'esigenza di dare coerenza territoriale ai suoi domini, con l'eliminazione di un pezzo interposto sulla sua scacchiera tra Imola e Faenza, anziché di cogliere il frutto ancora acerbo rappresentato da Bologna; nonché per l'affermazione ancora una volta che tale cessione è una gratificazione diretta alla «Beatitudine de Nostra Santità» non meno di quanto lo fosse alla persona del Valentino. Cfr. anche ALVISI, *Cesare Borgia*, cit., pp. 495-497.

<sup>74</sup> ISAACS, *Cesena agli inizi del Cinquecento*, cit., p. 26, nota 26.

<sup>75</sup> MACHIAVELLI, *Il Principe*, cit., p. 59.

<sup>76</sup> J. LARNER, *Cesare Borgia, Machiavelli and the Romagnol militia*, «Studi Romagnoli», XVII (1966), pp. 253-268, a p. 254.

<sup>77</sup> *Ibid.*, p. 256.

«cavalcata» o altro) esistevano da lunghissimo tempo. Su questi obblighi si erano basati per un certo periodo gli eserciti comunali, mentre essi avevano continuato ad essere esplicitamente previsti nel diritto statutario tanto di età comunale quanto signorile, quale prerogativa sovrana tra quelle di più lunga tradizione di ogni signore mediato o immediato.

Queste «leve» sono tramandate soltanto dalle fonti narrative<sup>78</sup>, e quindi sfugge la precisa immagine giuridica dell'atto compiuto; ma si può credere che una verifica della presenza di Romagnoli tra le truppe del Valentino sarebbe del tutto negativa - poiché le stesse cronache qualificano insistentemente il grosso e il meglio delle truppe di Cesare come «guasconi» del re di Francia<sup>79</sup> -, senza dimenticare mai la frequenza con cui i Romagnoli dell'epoca, soprattutto provenienti della Val di Lamone, intraprendevano la carriera di condottiero professionale. E perciò si può ben credere quello che giustamente già Lerner ipotizzava, cioè che gli 800 fanti della Val di Lamone citati da Machiavelli nel 1502 altro non fossero che mercenari romagnoli del condottiero Dionigi Naldi<sup>80</sup>.

E nonostante tutto questo vi sarebbe ancora da osservare, in definitiva, che le poche volte che il Borgia fu impegnato seriamente sul campo, cioè a Forlì e a Faenza, durò sempre fatica ad avere la meglio: egli, insomma, non aveva di certo alcun «tocco magico» in campo militare al di là dei rapporti di forza effettivamente messi in campo, e Machiavelli proiettò certamente *ex post* su di lui, fatto modello, le aspirazioni indotte dalle sue drammatiche esperienze fiorentine.

Piuttosto è la creazione di un «banco di Rota» in Romagna - con sede a Cesena, attivo forse dall'ottobre 1502 ma che sedette per la prima volta solennemente soltanto il 5 luglio 1503<sup>81</sup> - ad essere argomento da valutare. Questa scelta è certamente quella che più si avvicina a dar prova di una qualche volontà di «statualità», e certo la proposta di creare un tribunale periferico, con competenze non soltanto civili e criminali ma anche beneficiari nei territori borgiani, incontrò l'opposizione del Sacro Collegio, che temeva la «concorrenza» per la Rota romana<sup>82</sup>; pur tuttavia proprio questa azione, che meglio avrebbe potuto essere usata in favorevole funzione propagandistica in tal senso se lo si fosse voluto, fu percepita dai contemporanei come un fattore di semplificazione amministrativa «per non dover andare sempre a Roma». Esplicito al riguardo il prediletto «vero instorico» borgiano Bernardi, per cui il banco sorge per chi «non poteva andare al banco de Roma per la lunghezza de la via», per evitare che «le molte piati se perdea per tale lungheza»<sup>83</sup>.

Il progetto di Rota, poi, cadde anch'esso sotto l'immane sarcasmo del gioco di parole di Fantaguzzi, per cui Cesare:

gratava el cielo con le unghie, insatiabile di regno [...]; e volea fare a Cesena: palazzo, canale, rota, studio [...], ma non abiando bene ferma la *rota*, de' volta e trabucollo col capo di sotto che prima<sup>84</sup>.

Per la quasi totale assenza di documentazione e notizie su questa Rota che non siano indirette, è estremamente difficile circoscriverne le finalità: certamente, però, al di là dell'imitazione di possibili modelli contemporanei, soprattutto toscani, quelli che paiono gli elementi di maggior rilievo - riconosciuti da Ann Katherine Isaacs - sono senz'altro: la scelta di comporre la Rota con magistrati

---

<sup>78</sup> Cfr. *Ibid.*, pp. 256 e segg.

<sup>79</sup> Molto chiare sono le notizie fornite dal *Caos fantaguzziano* su di un esercito per stragrande maggioranza composto di *stipendiarii* stranieri: PEPE, *La politica dei Borgia*, cit., pp. 178-180.

<sup>80</sup> LARNER, *Cesare Borgia*, cit., p. 258.

<sup>81</sup> Cfr. ALVISI, *Cesare Borgia*, cit., pp. 389-390; ROBERTSON, *Cesena: governo e società*, cit., alle pp. 83 e segg.; ISAACS, *Cesena agli inizi del Cinquecento*, cit., alle pp. 29 e segg. Sulla prima - e ultima - seduta solenne così è Fantaguzzi: «e sedettero una ½ ora e poi fenno vacatione per 3 misa in sempiterno» (*Ibid.*, p. 31).

<sup>82</sup> Per le informazioni al riguardo cfr. *Ibid.*, p. 32.

<sup>83</sup> Cit. in S. BERTELLI, *Machiavelli e le Romagne*, in *Machiavelli e le Romagne*, a cura di R. CAPORALI, Cesena 1998, pp. 11-24, a p. 20.

<sup>84</sup> ISAACS, *Cesena agli inizi del Cinquecento*, cit., p. 28.

autoctoni, un «advocato» per ciascuna città del dominio, in completa rottura con la tradizione comunale e signorile dei magistrati forestieri; e il ruolo di *consilium domini* che la Rota pare giocare in assenza del principe.

Per interpretare questi due caratteri si può proporre di leggerli come il segno di più volontà convergenti: di garantire, effettivamente, una più spedita risoluzione delle cause civili; ma anche di acquisire uno strumento di governo *in loco* che lasci le mani più libere al signore; infine di istituire attraverso la Rota un legame funzionariale privilegiato con le personalità di primo piano tanto dell'aristocrazia quanto della cultura giuridica, onde coinvolgerle, premiarle e farle parte della stabilità dei propri domini, con una rappresentanza equilibrata di tutte le possibili spinte locali. Non per caso lo «iudicio civile nel mezzo della provincia, [...] dove ogni città vi aveva lo avvocato suo», è uno dei punti qualificanti del governo di Cesare Borgia sotto la lente di Machiavelli<sup>85</sup>.

Indubbiamente a questa cooptazione presero parte personaggi di assoluto rilievo come Tommaso Diplovataccio, il grande giureconsulto di origine greca che era già stato al servizio degli Sforza a Pesaro<sup>86</sup>, Oddantonio Dandini di Cesena o Galeotto Gualdi di Rimini; tutte personalità che, a testimonianza della solidità della loro posizione, continueranno poi brillanti carriere sotto i papi successivi.

Insomma, l'ipotesi di un coerente «accentramento» in uno «stato» è costantemente smentita: e se anche, a partire dal 1° maggio 1501, Cesare compare per la prima volta nella documentazione con il titolo complessivo di «Romaniae dominus»<sup>87</sup>, prosegue la concessione di privilegi con vasta parcellizzazione, funzionale certamente al conseguimento di una più ampia fedeltà, ma di una fedeltà interessata e «comprata» con privilegi che, se da un lato contribuiranno a garantire un certo maggior seguito, dall'altro già all'Alvisi parevano produrre «una stragrande varietà nell'amministrazione del ducato»<sup>88</sup>. Questo si vede ancor meglio nei rapporti con i centri minori lungo la via Emilia: a questi centri che - con loro grosso sacrificio anche economico - mandano ambasciatori a parlamentare direttamente a Roma e offrono dedizioni in anticipo, si riserva in prima battuta un trattamento «di favore» che produce un'ulteriore frammentazione giurisdizionale. Da Roma, il 29 settembre 1500, Cesare, in quanto «temporale vicario de la città de Cesena et de Britinoro», concede ad esempio buonissimi capitoli a Savignano - oggi depositati presso la Biblioteca della Rubiconia Accademia di Savignano sul Rubicone<sup>89</sup> -, con conferma del controllo dei mulini comunitativi, esenzione triennale dal censo apostolico, imposizione degli obblighi fiscali comunitativi anche ai forestieri e, soprattutto, esenzione da ogni giurisdizione civile e criminale del bargello di Cesena salvo il solo *crimen lesae maiestatis*. A Santarcangelo, cui già Alessandro VI aveva rilasciato il 10 aprile 1500 il privilegio con cui si rimetteva ogni censo per tre anni quale indennizzo per i danni patiti dal territorio mentre Cesare agiva «contra nonnullos [...] Sanctae Romanae Ecclesiae in

---

<sup>85</sup> MACHIAVELLI, *Il Principe*, cit., p. 37.

<sup>86</sup> ALVISI, *Cesare Borgia*, cit., p. 389. Per la sua figura cfr. H. KANTOROWICZ, *La vita di Tommaso Diplovataccio*, in T. DIPLOVATACII *Liber de claris iuris consultis pars posterior*, curantibus F. SCHULTZ, H. KANTOROWICZ, G. RABOTTI, Bononiae MCMLXVIII (Studia Gratiana, X), pp. 1\*-140\*.

<sup>87</sup> Cfr. ALVISI, *Cesare Borgia*, cit., p. 181. Questo titolo fu usato per la prima volta, a quanto pare, nel già citato diploma di nomina a vicario cesenate di Giacomo Pasi (*Ibid.*, p. 498); il 15 maggio seguente venne effettivamente conferito il titolo di «duca di Romagna» (SACERDOTE, *Cesare Borgia*, cit., p. 444; GILBERT, *Borgia, Cesare*, cit., p. 700). Il titolo ducale - ma sulle singole città di Imola, Faenza, Cesena, Rimini, Pesaro e Fano - sarebbe stato conferito già nel concistoro del 14 novembre 1500, incontrandovi forte opposizione (PEPE, *La politica dei Borgia*, cit., p. 170; FABBRI, *Il governo e la caduta di Cesare Borgia*, cit., p. 349).

<sup>88</sup> Cfr. ALVISI, *Cesare Borgia*, cit., pp. 246-248.

<sup>89</sup> Editi *Ibid.*, pp. 480-481. Su di essi cfr.: G. GASPERONI, *Note storiche romagnole. 1. Cesare Borgia e la dominazione veneta a Savignano. 2. Carteggio inedito di due abati del secolo XVIII. 3. Gli Statuti di Savignano con un frammento dei Capitoli dei Rangoni in appendice*, Savignano 1901, alle pp. 3-12; ripreso integralmente in: ID., *Saggio di studi storici su la Romagna*, Imola 1902, alle pp. 101-109; P. G. FABBRI, *Fra Cinque e Settecento: le vicende di una comunità*, in *Un castello di Romagna. Savignano sul Rubicone*, Verucchio 1997, pp. 217-286, a p. 217.

temporalibus vicarios censum Camerae Apostolicae debitum non solventes»<sup>90</sup>, seguirà poi l'ulteriore concessione con cui i Santarcangiolesi ottennero di essere eretti in un vicariato proprio, sottratto alla giurisdizione tanto di Rimini quanto di Cesena<sup>91</sup>: d'altra parte, per ottenerla, gli abitanti di Santarcangelo erano insorti in forze e questa fu la risposta papale. Così si fabbricano *fideles pro tempore*, non si fabbrica certo uno *stato* più di quanto avessero saputo fare tutti i vicari e i signori mediati precedenti.

Senza entrare nel merito delle promesse chiaramente opportunistiche e volte a fini di *captatio*, si verifichi piuttosto quanto è ancora nel solco della tradizione che si facciano capitolazioni - ancorché opportunistiche - a condizioni caso per caso più o meno favorevoli, di solito più favorevoli coi centri minori o più deboli, che non oppongono resistenza; ovvero che si conservi «una certa autonomia al contado»<sup>92</sup>. Si sottolinei però come l'essere di nuovo questi centri «privilegiati», scontornati dalle competenze sul contado delle loro città dominanti, indebolisca appunto le città che si sono proiettate sul loro territorio - in contrasto con le «blandizie» contemporaneamente riservate ai ceti dirigenti cittadini -; e come certo non possa favorire un progetto di centralizzazione, anzi riaumenti la frammentazione.

Non per caso questi capitoli costituiranno il lascito più duraturo del Valentino, conservati dalle comunità perché - in quanto emanati pur sempre da un vicario apostolico - non perdono di vigore e sono spendibili anche in seguito; emerge chiaro il perché di una devozione anche diffusa, ma ottenuta - come già altri avevano saputo fare in precedenza - a prezzo di disarticolanti privilegi. Questa parcellizzazione si manifesta in tutta la sua forza quando, per ovviare alla difficoltà dello scontento crescente dei suoi condottieri, Cesare Borgia inizia addirittura a compiere subinfeudazioni (tutto il contrario del mitico «stato accentrato») concedendo, esempio quasi sempre ignorato, la «Terra Cesarina» - nuovo effimero nome di Castelbolognese - in feudo a Paolo Orsini<sup>93</sup>.

Gli stessi atti draconiani del governatore borgiano di Romagna, Ramiro de Lorqua, quando sono di materia fiscale e non pertengono alla *pena capitis* sono costante oggetto di ricorsi per grazie al duca Valentino o - spesso - allo stesso papa; grazie temperanti usualmente concesse, con gli atti del Lorqua frequentemente contraddetti<sup>94</sup>, in un gioco delle parti tra governatore «cattivo» e signore «buono» che si sa cosa costerà alla fine al Lorqua. Questi governa infatti con durezza, preoccupato certamente soprattutto dell'arricchimento personale, ed è così che finisce col prestare il destro al suo arresto del 22 dicembre 1502 e alla sua esecuzione del 25 seguente per accuse di corruzione e di iniquità<sup>95</sup>: fatto in cui convergono per il Borgia diverse opportunità, dall'impadronirsi dei beni sicuramente usurpati dal suo governatore all'accattivarsi ancora una volta almeno temporaneamente il favore della «piazza», usando Lorqua come capro espiatorio delle ingiustizie e dei soprusi che certamente si erano verificati.

Veramente, infine, pare si possa moderare l'idea di uno «stato accentrato» *in fieri* se si ricorda che il Borgia stesso, non appena sottomessa praticamente tutta la Romagna papale, crea non solo un governatore della provincia, bensì anche tutta una serie di «governatorati» locali in cui i suoi territori sono di nuovo non meno frammentati, soltanto suddivisi in maniera un po' più geograficamente organica (Forlì con Imola e Faenza; Cesena con Rimini e Pesaro) e - si crede di poter dire - diretta piuttosto a «sparigliare» le aree signorili preesistenti<sup>96</sup>.

Ma la vera, chiara dimostrazione di questo muoversi in un universo istituzionale da *dominus* mediato è il fatto, che potrebbe apparire quasi ovvio dopo tutti gli elementi forniti finora, che Cesare Borgia figura - almeno formalmente - pagare regolarmente alla Camera apostolica il censo dovuto

---

<sup>90</sup> ALVISI, *Cesare Borgia*, cit., pp. 473-474; cfr. *L'archivio storico del comune di Santarcangelo*, cit., p. 185.

<sup>91</sup> Cfr. ALVISI, *Cesare Borgia*, cit., pp. 230-231 e 513-515.

<sup>92</sup> Cfr. CASANOVA, *Comunità e governo pontificio*, cit., p. 55.

<sup>93</sup> Cfr. ALVISI, *Cesare Borgia*, cit., p. 267.

<sup>94</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 258.

<sup>95</sup> Cfr. *Ibid.*, pp. 353-356 e 554-555.

<sup>96</sup> BERTELLI, *Machiavelli e le Romagne*, cit., pp. 20-21.

come feudatario della Chiesa: è chiaro che di fatto tutto si risolve in una «partita di giro», ovvero si sarà disperso nei meandri di quelle contabilità «parallele» e «segrete» che certamente venivano tenute nella Camera apostolica, e non soltanto sotto Alessandro VI; tuttavia questo atto rimane comunque significativo del carattere istituzionale, sul piano formale, che ha il rapporto ancora in corso tra centro romano e periferia romagnola.

Le tracce di questi movimenti contabili erano già state notate da Marco Fantuzzi<sup>97</sup>; ad esse si aggiunge il versamento di «ducati 3.256 e 35 baiocchi per censo dovuto alla Chiesa sulle terre di Romagna» compiuto da Cesare Borgia e segnalato da Pepe tra gli *Introitus et Exitus Camere* del 1502<sup>98</sup>. Ma ulteriori testimonianze se ne reperiscono presso l'Archivio Storico Comunale di Santarcangelo di Romagna, dove si conservano infatti le copie di numerosi atti tratte dagli archivi vaticani dal santarcangiolese Gaetano Marini (1742-1815) quando ne era prefetto: tra queste vi sono le copie delle lettere - «ex tomo 54» e «55 Diversorum Camere» - con cui Alessandro VI, il 28 giugno 1502 e lo stesso giorno del 1503, dispone:

fatemur recepisse in prompta et numerata pecunia a dilecto filio nobili viro Cesare Borgia de Francia, Romandiole Valentineque duce, nostro et Sancte Romane Ecclesie confalonero et capitaneo generali, Florenos auri de Camera boni et iusti ponderis duo milia pro censu Forlivii, Imole, Cesene, Britonorii, Arimini, Sarsinatensis, Pisauri et Faventie civitatum, necnon terrarum Meldule et Sancti Maori, Cesenatensis dioecesis, ac comunitatis Vallis Amonis, aliorumque castrorum, terrarum, fortilitiorum et locorum ac comitatus sibi per nos *in vicariatum sub titulo ducatus* concessorum; necnon Florenos similes Trecentos pro civitate Fani, Montisflorum, Mondaini et aliorum castrorum, comitatum, territoriorum et districtuum suorum sibi similiter per nos concessorum presentis anni debito;

ordinando poi ai camerari

quatenus dictam summam constituentem in toto duo millia trecentum ducatum similium *ad ordinarium introitum* ipsius Camere poni et describi faciant ad introitum, videlicet ab eo duce pro censu predictorum locorum presentis anni; *ad exitum vero* datis pro nonnullis necessitatibus nostris, eidemque duci quitantias solitas et consuetas expediri procurent<sup>99</sup>.

Questi dati, relativi ad una chiara contemporanea registrazione in entrata e in uscita a teorico pareggio, non corrispondono certamente con quelli forniti dalle altre fonti e sarebbero da sottoporre a ulteriori verifiche incrociate, se queste fossero possibili con altre documentazioni esterne; tuttavia rimangono comunque altamente significativi anche soltanto per la loro stessa esistenza, a segno del loro contesto giuridico assolutamente tradizionale.

Il fatto che pare assodato è che l'azione borgiana si muove in un orizzonte mentale, politico e giuridico ancora fortemente legato ai più tradizionali canoni propriamente medievali di affermazione di un dominio mediato: è chiara la preferenza dello stesso Alessandro VI per l'affermazione di un dominio indiretto - piuttosto che per il governo diretto - nelle zone più turbolente del *Patrimonium*, affidato però a *domini* di provata fedeltà (e principalmente familiari); in un certo senso pare proprio

---

<sup>97</sup> M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, III, Venezia 1802, al n. CXXXV, contenente le *Memorie Ravennati, e di Romagna estratte da Monumenti dell'Archivio Vaticano*, pp. 329-379, riporta a p. 362 la memoria: «An. 1503. Solutio Census facta a Cesare Borgia Duce Romandiolae & Vic[ario] Civit[at]um eiusdem Provinciae».

<sup>98</sup> ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Camera Apostolica, Introitus et Exitus*, 532: cfr. PEPE, *La politica dei Borgia*, cit., pp. 257-258.

<sup>99</sup> I due documenti, conservati in ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI SANTARCANGELO DI ROMAGNA, *Archivio Segreto*, b. 7, nn. 197-198 sono editi in: G. CASTELLANI, *Il duca Valentino. Due documenti inediti*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», s. III, XIV (1895-1896), pp. 76-79, per cui cfr. *L'archivio storico del comune di Santarcangelo*, cit., p. 185.



che questa sia la prova di un certo scetticismo borgiano sull'effettiva possibilità di un più incisivo governo. E certo lo stesso Cesare era perfettamente consapevole della aleatorietà della sua posizione romagnola, di quanto essa fosse legata alla presenza fisica di Alessandro VI, che venne meno il 18 agosto 1503.

Il «progetto» di Cesare Borgia, non fu certo di uno «stato accentrato», anche storicamente abbastanza implausibile, ma non per questo fu meno lucido; fu bensì un coerente progetto di creazione di un dominato personale, legittimato nella forma più tradizionale del vicariato apostolico e potenzialmente ereditario: una «signoria» territorialmente omogenea e insistente principalmente su terre della Chiesa, governata e gestita attraverso tutte le mediazioni politiche del caso nei rapporti con le *élites* locali. Quello del vicariato apostolico, poi, era l'unico modello praticabile che fosse in grado di resistere alle prevedibili tempeste del «dopo Alessandro VI», qualora si fossero verificate tutta una serie di condizioni che poi non si verificarono.

Ed era questo, sicuramente, un progetto dinastico condiviso e sostenuto organicamente dal papa, anche nella piena consapevolezza dei limiti che - dal punto di vista «temporale» - esso portava geneticamente con sé<sup>100</sup>. Dal punto di vista di Alessandro VI nel dominato di Cesare potevano ben convergere, in perfetta sintesi, l'aumento tanto delle fortune familiari quanto della stabilità delle terre della Chiesa nel loro turbolento quadrante più settentrionale: l'azione dei due, padre e figlio, marciò parallela sicuramente almeno fino agli inizi del 1503, quando forse la spinta di Cesare verso la Toscana fu il primo ed unico segnale di una direttrice di marcia fuori delle terre del *Patrimonium* per cui Alessandro VI non si impegnò mai<sup>101</sup>.

Tutti gli elementi che oramai da cinque secoli sono stati giustamente chiamati in campo per spiegare la rapida rovina delle fortune di Cesare dopo la morte del padre - dal venir meno del favore francese all'affermazione di un pontefice determinato e nemico implacabile come Giulio II, alla machiavellica mezzadria tra *fortuna* e *valore* nelle cose del mondo - si riassumono sostanzialmente in una formula, logica conseguenza dell'essere stata l'azione del Borgia l'ennesima politica di potere personale in Romagna (certo con un ovviamente più intenso favore apostolico): cioè nel fatto che anche Cesare Borgia si trovò ad essere allora a sua volta nelle medesime condizioni degli altri «signori di Romagna» suoi predecessori e da lui spodestati, ovvero una comparsa più o meno debole tra sovrachianti potentati esterni; in possesso di titoli di sovranità mediata non invalidati e negoziabili, certo, ma esposto ai rischi di una dialettica tra potenze di più ampia scala strategica che ora passava molto sopra la sua testa e che non esiterà a sacrificarlo rapidamente ad altri disegni. Così Giulio II mediterà di utilizzarlo in funzione antiveneziana per poi liberarsene.

Cesare, poi, come qualsiasi altro signore romagnolo precedente alla sua affermazione, non poteva dirsi niente affatto sicuro né della forza di «armi sue» né di una troppo decantata obbedienza dei sudditi<sup>102</sup>; ché anzi, venuta meno la sua presenza fisica già prima della fine del 1502, la superficiale pacificazione dei rissosi ceti dirigenti che aveva saputo assicurarsi a colpi di privilegi, cariche ed esenzioni andò subito in pezzi: con la sua partenza le lotte di parte ripresero con «sconcertanti parossismi nelle città e nelle comunità minori»<sup>103</sup>. Il senso spietato della precarietà della sua situazione era da subito patrimonio comune nella diplomazia contemporanea, dove già l'azione verso

---

<sup>100</sup> Il vertice di questa strategia «pontificia» e «familiare» ad un tempo, portata avanti di comune accordo, si può riconoscere nel matrimonio tra l'erede al ducato di Ferrara Alfonso d'Este e Lucrezia Borgia, con cui si otteneva una sostanziale «copertura» della Romagna verso nord, in un territorio che Venezia non avrebbe ancora tollerato fosse controllato direttamente dalla Chiesa, o da chi per Lei. Cfr. L. CHIAPPINI, *Gli Estensi*, Varese 1967, pp. 198-208.

<sup>101</sup> Cfr. CARVALE, *Lo stato pontificio da Martino V a Gregorio XIII*, cit., pp. 158-159.

<sup>102</sup> Una «fola», quella del buon governo di Cesare, per PEPE, *La politica dei Borgia*, cit., pp. 185-186, che «nasce da alcune frasi del Machiavelli del *Principe*, che scriveva per *polemica*, e dal libro del semianalfabeta Bernardi, stipendiato del Valentino».

<sup>103</sup> Cfr. C. CASANOVA, *La Romagna negli anni di Cesare Borgia: la fine dei piccoli signori*, in *Leonardo artista delle macchine e cartografo*, catalogo della mostra (Imola, 1° ottobre 1994 - 10 gennaio 1995), a cura di R. CAMPIONI, Firenze 1994, pp. 67-71, a p. 70; poi ripreso in EAD., *Gentiluomini ecclesiastici. Ceti e mobilità sociale nelle Legazioni pontificie (secc. XVI-XVIII)*, Bologna 1999, pp. 13-15.

la Toscana era stata considerata una «fuga in avanti» perché «gli stati che ha di presente sono in puntelli e da perderli facilmente dopo la morte» [di Alessandro VI]<sup>104</sup>. In effetti, più che una vera e propria «fedeltà» delle città romagnole a Cesare, vi fu soltanto il consueto attendismo fino al chiarirsi della situazione, che troverà ancora una volta i maggiorenti e la popolazione pronta a passare più o meno celermente a Giulio II, rimanendo fedeli soltanto le rocche spesso tenute da castellani spagnoli legati a doppio filo al destino borgiano, che saranno comunque quasi tutte perdute già prima della fine del 1503.

Quindi, al più, il lascito al futuro dei Borgia in Romagna risiedette proprio nello scompaginamento quasi definitivo delle forze signorili romagnole senza che si provocassero rotture insanabili negli equilibri delle *élites* cittadine<sup>105</sup>, che si indirizzarono progressivamente a quella - a seconda dei casi - rassegnata o serenamente opportunistica accettazione del governo pontificio i cui primi frutti sarebbero stati colti temporaneamente da Giulio II, poi dagli altri vicari di Pietro fino a Clemente VIII. Aveva visto bene da subito, stavolta, il diplomatico fiorentino: «e, benché l'intento suo [di Alessandro VI] non fussi fare grande la Chiesa, ma il duca, non di meno ciò che fece tornò a grandezza della Chiesa; la quale dopo la sua morte, spento el duca, fu erede delle sue fatiche»<sup>106</sup>. Se vi fu una «provvidenza della storia» nell'azione borgiana, questa andò a tutto favore dei pontefici successivi: preparò la «Romagna dei papi» con la sanzione della fine della «Romagna dei signori».

---

<sup>104</sup> PEPE, *La politica dei Borgia*, cit., p. 239.

<sup>105</sup> CASANOVA, *Comunità e governo pontificio*, cit., p. 55.

<sup>106</sup> MACHIAVELLI, *Il Principe*, cit., p. 52.